

CONSIGLIO NAZIONALE DELLE RICERCHE

DALLE ARMI AI GAROFANI

STUDI SULLA LETTERATURA
DELLA GUERRA COLONIALE

a cura di

MANUEL G. SIMÕES e ROBERTO VECCHI

BULZONI EDITORE

LETTERATURA DELLA GUERRA COLONIALE:
LA MALINCONIA COME GENERE
(Introduzione sommaria per un bilancio prematuro)

ROBERTO VECCHI
Università di Bologna

"Pertença a uma geração que o País perdeu"
Liberto Cruz, *Jornal de campanha*

È un'impresa nient'affatto agevole, almeno oggi, sistemare in termini scientificamente maturi quell'ampio corpus di testi letterari che può essere designato, sia pure con cautela e per necessità di convenzione divulgativa, letteratura della guerra coloniale. A patto che non ci si voglia affidare a ricognizioni immediate puramente descrittive, prive cioè di qualunque profondità critica e storicizzatrice. In parte l'ostacolo viene frapposto; per ragioni sin troppo ovvie, dall'indole essenzialmente contemporanea di tale produzione, il cui ciclo, come attestano anche scrutini recenti condotti nel corso di questo stesso anno, sulla scia celebrativa del 20° anniversario della "Rivoluzione dei Garofani" portoghese, non si può dire ancora per intero esaurito. Anzi. Al tempo della storia e ai tempi della critica, dunque, il compito di coniugarsi e di studiare questo sistema di testi ancora in espansione, una volta che esso si sarà compiutamente articolato dentro una cornice più solida dell'attuale.

Tuttavia anche oggi gli spunti su cui riflettere certo non mancano, perché se è vero che una periodizzazione integrale non è ancora possibile, è anche vero che le apprezzabili dimensioni assunte dalla letteratura che direttamente o indirettamente si richiama alla vicenda della guerra coloniale tra il Portogallo e le sue colonie africane (1961-1974) dovrebbero consentire di formulare alcune concrete ipotesi di lettura su questo *tipo* di produzione, di identificarne i contorni, le ricorrenze tematiche e stilistiche, di abbozzare cioè un tentativo non impressionistico, ma dotato di qualche fondamento, di formalizzazione. Qui ci si scontra con il vero e proprio ostacolo, che mostra da subito come l'oggetto di analisi, sia pure nella sua pluralità di testimoni, nel suo reticolato fitto di indizi e di rimandi, sia in verità più sfuggente, più scivoloso del previsto. Non siamo infatti dinanzi ad un *genere* nuovo del quale occorre fissare i codici comuni al circuito di produzione e di attesa, desunti attraverso le ricorrenze di un determinato insieme di testi che hanno costituito le regole interne al modello. La questione genologica si fa in effetti molto complessa, se si considera che la letteratura della guerra coloniale è "quasi" un genere nuovo ma che non si organizza compiutamente in un genere, proprio perché costituisce un insieme categoriale non già di discorsi, di testi, ma di una pluralità di generi. È la diffe-

renza imposta da quel "quasi" che risulta essere un diaframma irremovibile su cui comunque vale la pena di soffermarsi.

Verrebbe fatto anzi di osservare che esistono frangenti storici nei quali la letteratura è investita di funzioni ulteriori rispetto a quelle cui tradizionalmente assolve: essa si fa strumento di elaborazione, di ricomposizione, diremmo quasi terapeutica, di traumi e di lutti collettivi, si pone in stretta alleanza con la scrittura della storia e tenta di suturare, talora ingenuamente, altre volte in modo più disincantato, fratture dell'esperienza, discontinuità col passato, di ognuno e di tutti, fornendo le cifre per la comprensione, possibilmente quella che meglio dia l'impressione di totalità, dell'avvenuto.

La pratica della letteratura come anamnesi nazionale – nel senso proprio di "ricordo", ma anche nella specializzazione medica del significato – sgorga copiosa dalle stagioni di riapertura, di ripristino delle libertà civili, con l'esplosione della soggettività del ricordo, il bisogno stringente di rileggere il passato immediato, non tanto – o non solo – per ricercare informazioni inedite, dato che direttamente o indirettamente gli accadimenti erano in qualche modo noti, ma per riacquisire il protagonismo di scrivere o leggere in prima persona la storia interdetta, riscattare il diritto a comunicare la memoria e l'esperienza, anche singolare.

Sono ravvisabili numerosissime analogie tra questo tipo di scrittura che si afferma nel Portogallo post '74, dopo la fine della dittatura, la dissoluzione dell'impero, l'indipendenza delle ex-colonie dopo oltre un decennio di lotte indipendentistiche e la scrittura per certi versi omologa, chiamata a ricomporre il volto del passato interdetto dalla censura, che prende corpo in Brasile a partire dalla fine degli anni '70, nella fase di apertura promossa dallo stesso regime autoritario, con il rientro degli esiliati e la comparsa di una nuova letteratura a sfondo confessionale nella trasversalità di genere, attenta a colmare le lacune ed i silenzi della storia ufficiale¹. Può darsi anzi – se è qui ammissibile una congettura per inciso – che processi storici così difformi e asincroni, ma non privi di tensioni convergenti, come quelli che si consumano in Portogallo e Brasile, un giorno non lontano giungano a svelare simmetrie ed identità di una comunicazione sotterranea ancorché sottaciuta e indiretta, proprio anche attraverso la documentazione che si potrà attingere dalla produzione letteraria, aiutandosi reciprocamente a ricostruire in forma compiuta le tappe articolate dei diversi cammini storici nei quali autenticamente rispecchiare – e dunque riconoscere – la propria storia.

In ambito portoghese, lo sforzo più lucido ed organico in questo senso di leggere il fenomeno della letteratura della guerra coloniale è stato compiuto da João de Melo che ha curato, nel 1988, i due volumi antologici *Os anos da guer-*

ra – 1961-1975. *Os Portugueses em África: crónica, ficção e história*. Nell'ampia introduzione critico-metodologica *A guerra colonial a as lutas de libertação nacional nas literaturas de língua portuguesa*², lo scrittore di São Miguel definisce l'impianto di una originale prospettiva d'interpretazione il più possibile inclusiva, cui va ascritto senz'altro il merito di mettere per la prima volta e in modo compiuto a fuoco i problemi inerenti alla letteratura della guerra. Tuttavia, va precisato, il saggio sistematizzatore di João de Melo non si propone di esaurire per intero la mole cospicua di questioni che la collocazione storica, genologica, interpretativa di questa produzione solleva, ma anzi si configura come una appassionata problematizzazione d'assieme, rivolta assai più a moltiplicare il numero e la complessità dei temi piuttosto che indicare soluzioni solo in apparenza conciliatrici.

Innanzitutto, João de Melo, nell'elaborare una nozione congruente quanto scivolosa di "*Literatura de guerra*" (non delimitabile, per estensione, soltanto da termini storico-temporali), non cede alla lusinga di definire in assoluto la codificazione di un "genere" nuovo, ma si limita a parlare di "letteratura tematica", definizione evidentemente porosa, permeabile alla irriducibile molteplicità dei suoi segni costitutivi, ma che ha il pregio allo stesso tempo di fissare due criteri classificatori più sicuri per tale produzione: la sua finalità e sostanza letteraria, la sua oggettività e verosimiglianza proprie dell'oggetto letterario (p. 14). Tali condizioni sgombrano il campo dall'ampia escrescenza di testi paraletterari, di indole prevalentemente circostanziale, che si sono incorporati nell'orizzonte di lettura sollecitati dalla domanda stringente di resoconti dell'esperienza, senza eccessivi scrupoli formali.

Più opportuno è riferirsi, secondo lo scrittore, piuttosto che ad uno specifico segmento temporale, ad un'altra categoria sovente impiegata nelle periodizzazioni letterarie iberiche, la "generazione", in questo caso la "*geração literária da guerra colonial*", un nuova generazione letteraria, il cui stesso configurarsi in termini storico-critici fornisce la garanzia dell'esistenza di un modo nuovo di scrivere all'interno delle moderne letterature di lingua portoghese. Al di là di ogni giudizio assiologico a sfondo politico-personale dell'esperienza della guerra, resta il fatto che in prospettiva critica si può individuare una generazione letteraria della guerra coloniale «porque o conhecimento da sua literatura ajuda a conhecer na obra dos escritores um novo conceito do literário» (p. 17). Ovvero, se in un luogo specifico l'esperienza della guerra ha determinato una trasformazione considerevole, ciò è avvenuto soprattutto sul piano della parola letteraria. Dunque, il contatto diretto o mediato con l'esperienza della guerra avrebbe plasmato l'opera di una intera generazione di autori che ha rinnovato

¹ Cfr. HELOISA BUARQUE DE HOLANDA, *Um eu encoberto*, in *JB*, Caderno B, Rio de Janeiro, 17/1/1981, pp. 10-11, che classifica questo tipo di letteratura «quase um gênero novo».

² JOÃO DE MELO (org.), *Os anos da guerra – 1961-1975. Os Portugueses em África: crónica, ficção e história*, Lisboa, Círculo dos Leitores, 1988, v.1, pp. 9-30. D'ora innanzi, per comodità di rimandi, indicherò tra parentesi nel testo la pagina dell'introduzione a cui si riferiscono i passi citati.

– e in profondità – il *continuum* della tradizione letteraria di lingua portoghese, con un immaginario, un linguaggio originali ed innovatori.

In questo disegno epistemologico, una volta chiariti i tratti differenziali che identificano la nuova generazione, a cui si possono riconoscere fonti e precursori, la definizione inclusiva di João de Melo si apre ad un'ulteriore, opportuna precisazione: dal momento che un elemento unificatore della letteratura di guerra è «de designar permanentemente o *outro* e o *outro* lado da *sua* guerra; de ir ao encontro da dignidade desse *outro*, dos seus enigmas, do seu mistério e da sua identidade» (p. 22), va allora iscritta nella letteratura tematica di questa generazione anche la *literatura de combate* africana, in quanto è la stessa pagina della guerra a costruirsi su una sostanziale reciprocità, a fondarsi dunque su un recto (la letteratura della guerra coloniale) e un verso (la letteratura “de combate”) della medesima storia in sé non scindibili (la cui testimonianza più evidente ci viene proprio dall'organizzazione narrativa parallelistica di un romanzo proprio di João de Melo, *Autópsia de um mar de ruínas*).

Se, quindi, possiamo parlare di una categoria comprensiva come quella della “letteratura di guerra” e individuare, da una parte e dall'altra, la prevalenza di alcune tipologie discorsive, quel viluppo di problemi originari – ci domandiamo – può considerarsi allora sciolto seppure parzialmente, fissando un nucleo centrale di opere e di autori dei quali individuare una prima ed un dopo, cogliere fasi di un processo, tracciare un panorama di *nomi*, tanto di autori quanto di opere? Qui l'aporia si ripropone pressoché identica, quasi fossimo dinanzi ad un problema che non si lascia circoscrivere. O meglio, potremmo affidarci ad un elenchismo approssimativo e forzatamente tirare fili incerti, più o meno soggettivi, di intrecci di lettura, dove la diversità di timbro, le dissonanze anche all'interno dell'opera dello stesso autore, non autorizzano che equilibri instabili: non è forse vero che nella poesia, in fondo tra Manuel Alegre, Fernando Assis Pacheco, Urbano Bettencourt e Costa Andrade o José Craveirinha così come nella narrativa tra António Lobo Antunes, Carlos Vale Ferraz, José Martins Garcia, Álvaro Guerra, lo stesso João de Melo e Pepetela o Manuel dos Santos Lima, nella polifonia eteroclitica di modi espressivi, nella eterogeneità di sguardi, di codici, un filo di sutura non può che essere rintracciato nella lingua e nel tema della guerra?

È sufficiente evocare alcuni nomi per accorgersi che essi rimettono inesorabilmente, più che ad una presenza quantomeno rappresentativa, all' assenza di altri, siano essi portoghesi, angolani, mozambicani, capoverdiani. In effetti, è la complessità della nozione stessa di tema in rapporto ad un sistema di testi che rende aporetica la definizione di letteratura tematica. Si pensi soltanto alla molteplicità di sfaccettature che i motivi contenutistici possono acquisire e che rimandano comunque a una qualche codificazione genologica: il tema della guerra come dato dell'esperienza personale, autobiografica, cristallizzato nel discorso letterario, o il tema della guerra come dato mediato, non vissuto direttamente,

ma attinto alle ombre di un immaginare, di un sentire collettivi, dunque non meno autentico sul piano della resa testuale, o, ancora, il tema della guerra come riflesso anche diretto, pretesto permanente, ma che fa da sfondo alla miscela inestricabile di fattuale e romanzesco (si pensi al caso emblematico di Lídia Jorge, noto anche al pubblico italiano). Sono questi soltanto tre modi, tra gli innumerevoli trasposti in letteratura, che problematizzano, invece di chiarire, il rapporto tra scrittura e storia, tra letteratura della guerra coloniale e guerra coloniale stessa, ovvero tra un tipo tematico di letteratura di indole storica ed il suo referente.

Il criterio adottato da João de Melo nell'organizzazione antologica di *Os anos da guerra* agisce da questo punto di vista come soluzione pacificatrice: la selezione viene operata facendo coincidere per quanto possibile la produzione letteraria della/sulla guerra con la sequenza storica degli eventi. Si tratta evidentemente di una ricostruzione dei nessi spazio-temporali di quella storia attraverso i frammenti letterari che qui operano in prima istanza per il proprio valore documentale, non già o non solo come lacerti del vissuto, ma per l'efficacia testimoniale del loro montaggio improntata non tanto alla presunzione di veridicità storica, bensì alla intensità rammemorativo-emozionale della loro verosimiglianza letteraria.

Ma, al di là del lodevolissimo progetto antologico di João de Melo, proprio in forza della problematicità che esso stesso, invece di attenuare, consapevolmente amplifica, acquista in qualche modo consistenza anche l'atteggiamento più intransigente dinanzi alla panoramica sommaria di chi rifiuta la stessa praticabilità di un taglio epistemologico che definisca tale tipo tematico di letteratura: è l'opinione di Pires Laranjeira che, sia pure ammettendo la particolarità dell'interesse privilegiato che caratterizza i testi della guerra coloniale, osserva come essi «não constituem um novo sistema, um novo paradigma, uma revolução total (...) A literatura de guerra é, antes de mais, literatura *tout court*, por muitos mortos e feridos, ideologias, militâncias, colónias e novos países, deixados para trás, que estejam na sua origem»³. Anche tale considerazione, che parrebbe valorizzare una matrice idealistico-crociana nel problema, privilegiando non tanto una lettura d'assieme, quanto piuttosto l'apprezzamento della poetica di ogni singola opera (ma, ricordiamo, da premesse analoghe del resto era partito lo stesso João de Melo), più che risolvere la questione pare eluderla: in questo caso infatti la riflessione critica si arresta davanti all'aporia di questo “quasi genere” annichilendo ogni sforzo di sistemare un corpus di testi numericamente e, in certi casi, anche qualitativamente ricco intorno al trauma collettivo della guerra coloniale.

In tale situazione di *impasse* classificatorio sincronico sul piano delle categorie letterarie, forse è proprio il ricorso alla pluralità di tratti unificatori extra-

³ PIRES LARANJEIRA, *A guerra colonial na literatura portuguesa*, in *JL*, X, 450, de 19 a 25 de fevereiro de 1991, p. 12.

letterari che consente meglio di leggere i testi della guerra coloniale come un complesso differenziato, ma non privo di una organicità intrinseca, di una rete di rapporti intertestuali strutturanti un tipo differenziale di letteratura. Questi elementi vanno rintracciati proprio nel tema, nel contesto e nella dinamica della guerra, nel bisogno inesaurito di una referenzialità intima del testo che dialoghi – o ripristini il dialogo perturbato – con la storia, ne rilegga e ne riscriva su registri propri gli accadimenti.

La letteratura della guerra tra Portogallo e colonie africane incorpora questo sforzo collettivo di elaborazione del passato col suo portato di traumi, che è appunto lavoro del ricordo, riscrittura che legge una scrittura di altri, quella straniata della storia ufficiale. E, d'altra parte, altrimenti non potrebbe essere, perché ad entrare in crisi con la guerra è anche l'idea retorico-declamatoria dell'universalismo nazionale, della lusitanità dispersa nei diversi continenti, in una parola, la crisi indotta dal conflitto è una crisi essenzialmente d'identità, dell'autoriconoscimento dell'essere portoghese, così come per secoli si erano sedimentati, fondandosi sui frammenti coloniali tenuti assieme alla metropoli, oltre che dal flusso di traffici, da quel poderoso nesso ideologico insito nella vaghezza ambigua di un sentimento a garanzia quasi del proprio carattere nazionale quale la *saudade*.

Per questo, l'elemento allora, sia pure extraletterario, che può fare da collante al corpus di testi della guerra coloniale, mi pare possa essere ricercato, anche per i suoi valori antagonisti rispetto alle figure fondanti l'identità colonizzatrice, in uno stato collettivo corrispondente alla *malinconia* della quale Freud ha dimostrato la stretta vicinanza con il lutto⁴. Questa malinconia isotopica che affiora da ogni testo letterario della guerra viene così a coincidere con quell'enorme lavoro del lutto legato alla perdita di un oggetto, che, contestualizzando, non è evidentemente dello spazio coloniale, ma è la perdita, l'espropriazione di una memoria collettiva, di una storia, di autoriconoscimento, perdita ed espropriazione di *segni*. Nella lettura freudiana sul rapporto lutto/malinconia, la perdita dell'oggetto corrisponde infatti alla perdita dell'"io" (o dell'identità) e si coniuga con il bisogno assillante del malinconico di comunicare, di mettersi a nudo⁵. Per queste caratteristiche la malinconia opera come una ferita aperta che attira su di sé tutte le energie e svuota per intero, problematizzandola, l'identità anteriore, per elaborarne e superarne la perdita.

Di qui allora la funzione anche terapeutica di questo tipo di letteratura mnemonica a cui accennavamo e, di contro, la strategia dell'oblio – o del confino – che

ad essa si può associare⁶ per promuovere una revisione della storia attraverso esgesi parziali e interessate, come peraltro è accaduto in alcuni episodi recenti legati alla rievocazione del ventennale della Rivoluzione dei Garofani. Tale lettura malinconica del passato e della storia costituisce la base comune dei diversi discorsi che dalla guerra, come ombra dell'esperienza diretta o mediata, discendono. Tratto extratestuale, certo, ma che proprio per la sua profondità riarticulatrice slegata dalla circostanza, si fa elemento strutturante, segno, termine della elaborazione passionale del lutto del passato su cui si proietta la dimensione tragica del vissuto con tutto il suo portato di traumi da decifrare. È questo che spiega come nella loro grana migliore i discorsi derivanti da tale lavoro non si spengono nella singolarità del ricordo ma riescono a farsi materia collettiva, palpabile, riconoscibile per i lettori, tessuto vivo e profondo della storia che forse solo la scrittura letteraria, le sue figure, i suoi simulacri, almeno con ineguale efficacia, riescono a fissare e a socializzare:

(...)

Canto as armas e o Tempo.
As minhas armas o
meu tempo. E desarmado
pergunto à flor pergunto
ao vento: vistes lá
o meu país? E o meu
país está nas palavras.
Porque a Tribo me disse:
tu guardarás o fogo.
E por armas me deu
esta espada este canto.⁷

⁴ S. FREUD, *Lutto e melanconia*, da *Metapsicologia* (1915) in *Opere*, Torino, Boringhieri, 1976, pp. 102-118.

⁵ *Ibidem*, pp. 106 e 108.

⁶ Cfr. al riguardo le considerazioni dello scrittore CARLOS VALE FERRAZ, *Guerra colonial e expressão literária. Falta de memória? Falta de talento? Ou nós somos mesmo assim?*, in *Vértice*, 58 (1994), pp. 13-16.

⁷ MANUEL ALEGRE, *O canto e as armas*, Coimbra, Centelha, 1974, p. 17.